



UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI PADOVA

DIPARTIMENTO DI SCIENZE ECONOMICHE ED AZIENDALI "M.FANNO"

CORSO DI LAUREA IN ECONOMIA

PROVA FINALE

**"L'importanza dei programmi di protezione sociale per le donne nei paesi
in via di sviluppo"**

RELATORE:

CH.MO PROF. Lorenzo Rocco

LAUREANDA: Martina Degano

MATRICOLA N. 1135972

ANNO ACCADEMICO 2019 – 2020

INTRODUZIONE	5
CAPITOLO 1	7
1.1 La vita della donna nei paesi in via di sviluppo e la sua posizione lavorativa	7
1.2 Il concetto di protezione sociale	10
<i>Figura 1</i>	11
1.3 Finanziamenti governativi e aiuti non governativi per la protezione sociale	13
<i>Figura 2</i>	13
CAPITOLO 2	15
2.1 Disparità di genere nel mondo del lavoro	15
2.2 Concetto di lavoro informale	18
<i>Figura 3</i>	18
2.3 Perché i regimi sociali risultano spesso inefficaci	20
2.4. Punti fondamentali per lo sviluppo di programmi di protezione efficaci, indirizzati alle donne.....	22
<i>Figura 4</i>	22
CAPITOLO 3	24
3.1 La protezione sociale delle donne come parte fondamentale della società	24
3.2 Programmi di protezione sociale per l'occupazione e la disoccupazione.....	26
<i>Figura 5</i>	26
3.3 L'invenzione del microcredito	28
3.3 Le pensioni.....	30
<i>Figura 6</i>	31
<i>Figura 7</i>	31
CAPITOLO 4	33
4.1 La maternità	33
<i>Figura 8</i>	34
4.2 Politiche sul controllo della fertilità.....	35
4.3 Azioni a favore del controllo della natalità.....	36
4.4 Il congedo di maternità	37
<i>Figura 9</i>	38
<i>Figura 10</i>	40
APPRONDIMENTO	42
<i>Figura 11</i>	42
CONCLUSIONE.....	44
BIBLIOGRAFIA	45
SITOGRAFIA	46

INTRODUZIONE

Il presente elaborato si prefigge di approfondire le condizioni di vita delle donne nei paesi in via di sviluppo ed illustrare i maggiori programmi di protezione sociale, al fine di metterne in luce l'importanza e l'impatto sulla vita dei lavoratori che ne beneficiano.

L'Organizzazione Internazionale del Lavoro (2017) ha sottolineato come nel mondo ben quattro miliardi di persone, ovvero più della metà dell'intera popolazione, tutt'oggi, non possano beneficiare di alcun programma di protezione sociale. Tale fenomeno è assai più marcato nei paesi in via di sviluppo.

Negli ultimi anni si è potuto assistere a rilevanti progressi volti ad estendere la protezione sociale a una sempre più ampia fascia di popolazione; tuttavia coloro che ancora non ne possono beneficiare risultano per il momento essere la maggioranza. La mancanza di quello che le Nazioni Unite definiscono un vero e proprio *diritto umano fondamentale* è causa di una maggiore esposizione a condizioni di povertà, problemi di salute, discriminazioni e disuguaglianze.

Il presente lavoro si prefigge l'obiettivo di sviluppare il tema della protezione sociale e della sua importanza con un particolare riguardo al mondo femminile.

Nel primo capitolo verrà illustrata la condizione di vita e lavorativa delle donne nei paesi in via di sviluppo, così da porre le basi per le successive valutazioni dei bisogni della stessa in tema di protezione sociale; verrà quindi fornita una definizione sintetica di cosa si intende con il concetto di sicurezza sociale, accompagnata da alcuni dati per poter meglio comprendere come questa si distribuisca tra paesi industrializzati e paesi in via di sviluppo. Infine verrà poi analizzata la documentazione riguardante i finanziamenti governativi, e gli aiuti non governativi, per le spese di protezione sociale.

Procedendo, si approfondirà il tema della disparità di genere nel mondo del lavoro, sempre con una particolare attenzione alla situazione dei paesi in via di sviluppo; si chiarirà brevemente il concetto di lavoro informale, essendo questo una realtà molto presente nei paesi meno sviluppati e una forma di lavoro a cui sono esposte in particolar modo le donne. Si passerà, quindi, ad una delucidazione generale sui motivi che portano i programmi sociali finora attuati a non risultare sempre efficaci, in particolar modo come questi non risultino utili in egual misura alle donne e agli uomini; a conclusione del capitolo si preciseranno i punti fondamentali di cui tener conto per istituire dei programmi di protezione sociale validi,

portando alla luce diversi bisogni che si presentano lungo l'arco della vita e le relative iniziative che risulterebbero adeguate.

Nell'ultima parte, verrà presentata una panoramica generale dei programmi di protezione attualmente attivi, descrivendone il contenuto e suddividendoli per ambito. Tra i più importanti si possono citare: i sistemi a difesa della disoccupazione, l'invenzione del microcredito e il contributo di Muhammad Yunus, il sistema pensionistico e il congedo di maternità. Il fine sarà quello di ottenere un'esposizione dei principali sistemi sociali già attivati, come punto di partenza per poter individuare possibili miglioramenti per aumentarne l'efficacia. A conclusione del capitolo sarà presente anche un breve accenno sui cambiamenti avvenuti a causa del Covid-19.

CAPITOLO 1

1.1 La vita della donna nei paesi in via di sviluppo e la sua posizione lavorativa

Il mondo, negli ultimi venti anni, ha visto susseguirsi numerosi tentativi di intervento e di tutela dei lavoratori e raggiungere innegabili progressi a favore del lavoro femminile.

Malgrado ciò, le donne continuano ad avere generalmente minori tutele e possibilità degli uomini nel mondo del lavoro. Che la vita delle donne nei paesi in via di sviluppo sia tuttora caratterizzata da condizioni di inferiorità e di discriminazione viene testimoniato da un rapporto dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro, intitolato "Donne e Lavoro", il quale sottolinea come esse continuino ad "[...] incontrare difficoltà nel trovare e mantenere un lavoro dignitoso" (dichiarato da Direttore Generale dell'ILO Guy Ryder in occasione dell'Iniziativa del Centenario, 2016) ed evidenzia come milioni di donne stiano continuando ad incontrare numerosi ostacoli e limiti nella ricerca di equità nel mondo del lavoro.

Queste disuguaglianze, che si concretizzano in primo luogo in una maggiore tendenza alla disoccupazione, sono riscontrabili poi nella netta differenza di salario a parità di lavoro, causando un crescente e generalizzato stato di povertà tra le donne. Nei paesi in via di sviluppo, inoltre, il massiccio impiego del mondo femminile nel settore informale le esclude da tutele e diritti essenziali nella legislazione del lavoro.

Non sorprenderà quindi sapere che il 70% del 1,3 miliardi di poveri è costituito da donne (Zappella, 2006). Secondo il rapporto *World Employment and Social Outlook trends for Women Snapshot 2018* il tasso globale di disoccupazione femminile in quell'anno era pari al 6%, superiore dello 1,2% rispetto a quello maschile, mentre ancora più marcata era la differenza tra il tasso di attività femminile (48,5%) e maschile (75%), ben 26,5 punti percentuali di differenza.

Il rapporto precisa, inoltre, disparità rilevanti tra paesi diversi, con differenze modeste nei paesi avanzati, e situazioni ben più critiche nei paesi emergenti, quali, ad esempio, Africa del Nord e Paesi Arabi ove si registrano tassi di disoccupazione femminile doppi rispetto a quelli maschile.

Le possibilità delle donne nel mondo del lavoro sono, dunque, lontane dall'essere uguali a quelle degli uomini, nonostante sia innegabile che negli ultimi venti anni l'istruzione e la

partecipazione femminile abbiano raggiunto apici inattesi, e in molte parti del mondo vi sia una maggiore consapevolezza dell'importanza di una piena uguaglianza di genere per lo sviluppo sociale ed economico. Laddove, però, ostacoli alla parità di partecipazione persistono, il miglioramento della condizione femminile sarà reso ancora più difficoltoso e maggiori dovranno essere quindi gli interventi.

Nonostante sembri un paradosso, in molti paesi in via di sviluppo la forza lavoro è costituita principalmente da donne che, direttamente o indirettamente, contribuiscono allo sviluppo economico e alla produzione di ricchezza della società, supportando quindi i costi senza però poter godere dei benefici. In Africa, per esempio, la figura femminile è colei che si occupa del cibo: dalla produzione alla distribuzione, arrivando ad essere riconosciuta il punto centrale per lo sviluppo della società. Anche altri insospettabili paesi, come Cina, Cuba e Costarica vantano una partecipazione delle donne molto alta nel mondo del lavoro, in contemporanea però a molteplici discriminazioni di genere nel tessuto sociale.

Recenti rapporti dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro testimoniano che, malgrado una manifestata preferenza verso il lavoro formale da parte delle donne, fattori socio-economici e norme sociali spesso ne impediscono la partecipazione. Questi vincoli sono indirettamente collegati alle responsabilità che le donne sono tradizionalmente costrette ad assumersi: dal lavoro domestico al ruolo di cura e assistenza familiare esercitato all'interno della famiglia, che risulta 2,5 volte maggiore rispetto a quello degli uomini, limitando così notevolmente le loro possibilità di accedere all'istruzione e al mondo del lavoro.

Nei paesi sviluppati, al contrario, ove le donne hanno raggiunto una pari istruzione e libero accesso a qualifiche personali, i livelli di disoccupazione femminile in alcuni paesi sono generalmente inferiori a quelli maschili.

Un'altra questione che è opportuno riportare riguarda la qualità del lavoro, dove anche qui la figura femminile è soggetta ad un altro squilibrio: se sei donna la probabilità di prestare servizio come lavoratore coadiuvante è il doppio rispetto agli uomini. Un "coadiuvante" collabora con un familiare senza un regolare contratto di lavoro, spesso in condizioni vulnerabili, e senza alcuna tutela legislativa.

Nei paesi in via di sviluppo il 42% del totale delle lavoratrici donne, nel 2018, sono lavoratrici coadiuvanti (dove invece la percentuale maschile è del 20%) (Organizzazione Internazionale del Lavoro, 2018); a testimonianza della già citata importante presenza femminile nell'economia informale. La vastità del lavoro non regolamentato si traduce in oltre 1,4 miliardi di lavoratori informali (contano una percentuale del 76,4 sul totale degli occupati nei

paesi in via di sviluppo) i quali hanno maggiori probabilità di vivere in condizioni di povertà e di avere un accesso limitato o nullo ai sistemi di protezione sociale.

Il problema dell'accesso alla protezione sociale non è tuttavia specifico alle donne: a livello globale il 38% delle lavoratrici e il 36% dei lavoratori tuttora non ne beneficiano. Il divario di genere nel mercato del lavoro e la propensione delle donne a lavorare nel settore informale determinano una conseguente disparità di genere anche nell'ambito della protezione sociale, poiché in alcuni paesi risulta essere la principale forma di occupazione, portando le percentuali a crescere fino al 63,2% nell'Africa Sub-sahariana e al 74,2% in Asia Meridionale (Organizzazione Internazionale del Lavoro, 2016).

1.2 Il concetto di protezione sociale

La protezione sociale è riconosciuta come diritto umano fondamentale, una forma di tutela degli individui che, come tale, dovrebbe essere accessibile a chiunque. Nell'ambito lavorativo in particolare si può definire come un insieme di norme e politiche di intervento pubblico volto a ridurre e prevenire i rischi in tutto il ciclo di vita dei lavoratori e lavoratrici, con lo scopo di correggere gli assetti distributivi di reddito o i fallimenti del mercato.

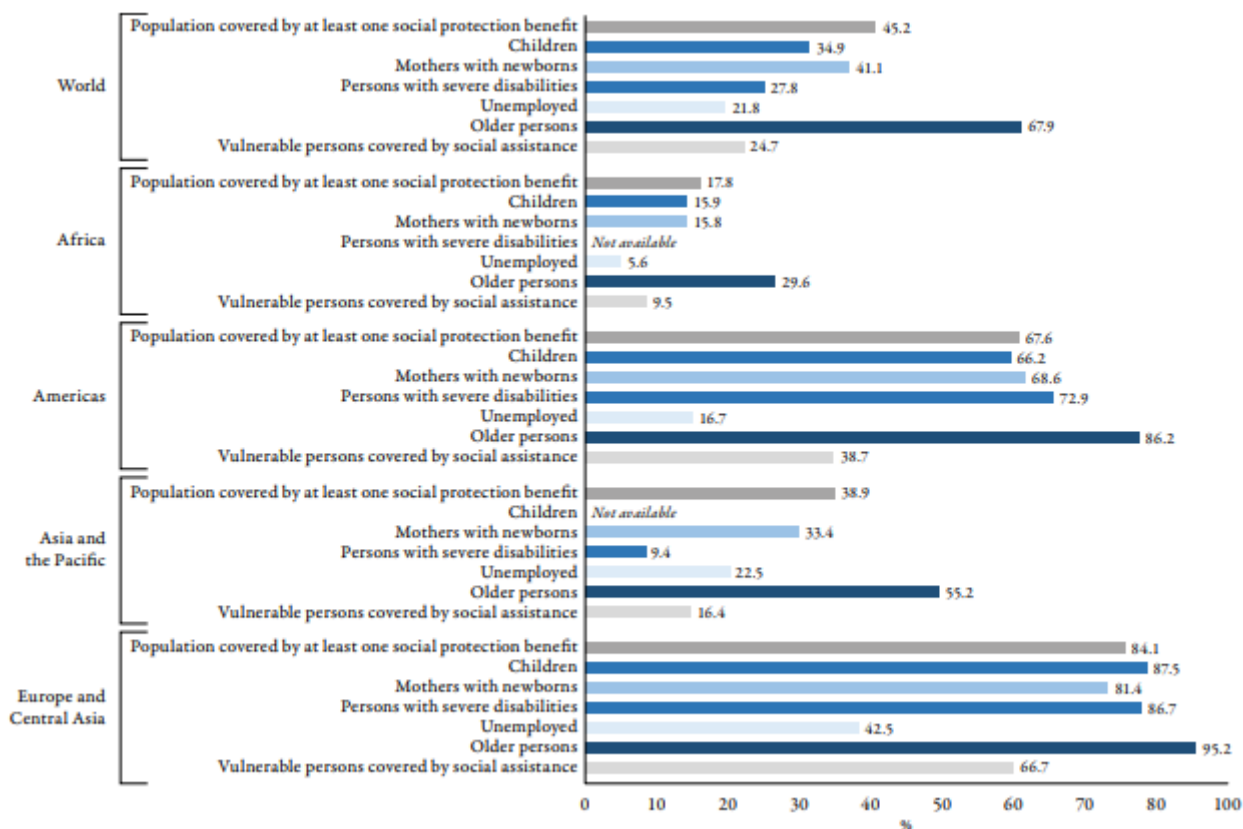
I primi grandi interventi mossi a migliorare le condizioni dei lavoratori hanno origine intorno al 1930 in seguito alla Grande Crisi del 1929, grazie alla presidenza Roosevelt e al "*New Deal*". La presenza dello Stato nel mercato del lavoro ha avuto poi intensità altalenanti, con sempre maggiori iniziative a tutela dei lavoratori ed un'attenzione volta a migliorare il tenore di vita degli individui.

La protezione sociale si coniuga in una molteplicità di programmi, tra cui: soluzioni in caso di incapacità di ottenere un reddito, assistenza in caso di malattie, coinvolgimento e intermediazione per quanto concerne il pensionamento e, inoltre, tutela della maternità e assistenza all'infanzia.

Questi benefici, oltre a generare giovamento al singolo lavoratore a cui sono rivolti, unitamente alla sua sfera familiare, tutelano la parità di genere per mezzo di misure volte alla non discriminazione e alla parità di trattamento nel mondo del lavoro. Per questo motivo gli interventi sociali assumono forme e modalità di erogazione diverse in base alle necessità e agli scopi prefissati.

Come precedentemente accennato, nonostante i vari progressi negli ultimi anni, per la maggioranza della popolazione il diritto alla protezione sociale è difficilmente accessibile, il 56% della popolazione mondiale non gode di alcun beneficio; non intervenendo quindi a salvaguardare innumerevoli persone esposte a problemi di salute, povertà, sfruttamento e disuguaglianze. Solamente il 41,4% delle madri, per esempio, riceve un sussidio di maternità, lasciando ben 83 milioni di madri senza possibilità di farne richiesta. La difficoltà di accesso diffuso a programmi di protezione sociale è ulteriormente dimostrata dallo scarso 21,8% di lavoratori e lavoratrici disoccupati assistiti da una copertura per la disoccupazione, mentre altri 152 milioni ne rimangono privi (Rapporto sulla protezione sociale mondiale 2017/19: protezione sociale universale per raggiungere gli Obiettivi per lo Sviluppo sostenibile).

Figura 1: Copertura efficace della protezione sociale, una stima globale e regionale



Fonte: ILO, World Social Protection Report 2017-19

Nella figura 1 si può notare come la distribuzione dei programmi di protezione sociale dipenda principalmente dallo sviluppo economico raggiunto: alcuni paesi in via di sviluppo, per esempio, arrivano a garantirli a meno del 10% della popolazione, mentre la percentuale è prossima al 100% nella maggioranza dei paesi industrializzati.

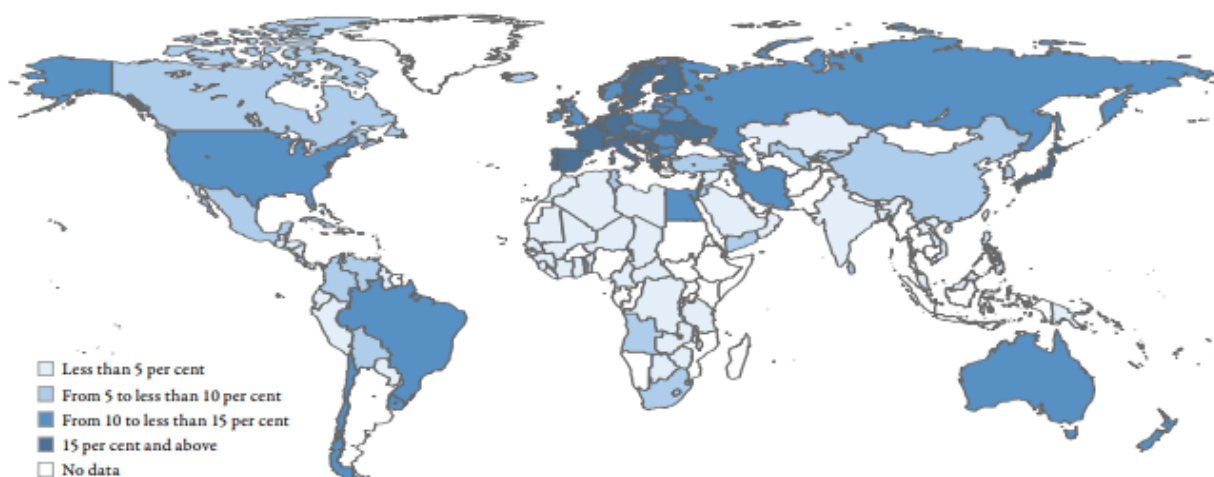
Negli ultimi anni la protezione sociale, considerata oggi un elemento fondamentale, è stata estesa su scala globale in modo significativo e sempre più regioni sono coinvolte nella realizzazione di questi programmi.

Secondo il parere delle Nazioni Unite (2017), i Paesi più vulnerabili, quelli emergenti, cercano di farsi strada per ridurre la povertà in ambito economico così come in quello sociale, ma a causa di vincoli culturali, tecnici e finanziari spesso non sono in grado di sostenere l'aumento dei costi necessari per adeguati programmi di protezione sociale. È indubbia però la necessità di ridurre queste differenze, con il chiaro obiettivo di risolvere in scala mondiale problemi quali accesso all'istruzione, diritti dei lavoratori e servizi essenziali alla persona. I

programmi di protezione sociale dovranno sempre di più rivolgersi alle popolazioni svantaggiate ed emarginate, con particolare interesse al ri-affioramento dell'economia informale, per una maggiore tutela delle donne e dei lavoratori.

1.3 Finanziamenti governativi e aiuti non governativi per la protezione sociale

Figura 2: Spesa pubblica per la protezione sociale, esclusa la sanità (percentuale del PIL) 2017



Fonte: ILO, World Social Protection Report 2017-19

Come già largamente accennato finora, la protezione sociale è un indice che va di pari passo con la ricchezza di un paese: più quest'ultimo possiede un reddito elevato, più saranno garantiti investimenti in programmi sociali, che, a loro volta, contribuiranno ad un miglioramento della produttività.

Dalla Figura 2 si vede che per le spese in protezione sociale i paesi con un reddito elevato sono generalmente più propensi ad investire una maggiore quota del PIL rispetto ai paesi in via di sviluppo; eccone alcuni dati: la percentuale media di spesa per i paesi europei si attesta sul 17,7%, raggiunge il 15,2% in Giappone ed è del 10,7% negli Stati Uniti. Al contempo i dati cambiano per regioni meno ricche quali America Latina, che presenta una percentuale del 9,7%, Africa e Asia meridionale, rispettivamente con i loro 5,9% e 2,7% fino ad arrivare ad un misero 1,4% del totale del PIL investito in protezione sociale nei paesi del sud-est asiatico (Cameron, 2019). Le differenze maggiori in termini percentuali risultano tra paesi come Brasile, Cile, Uruguay e Canada, caratterizzati dai livelli più alti di copertura e spesa sociale (esclusa la sanità), nel mondo; e, sul lato opposto, paesi come Bahamas e Guatemala, caratterizzati da un basso reddito pro capite, i quali allocano meno del 3% della loro ricchezza

a questo fine (Organizzazione Internazionale del Lavoro, World Social Protection Report 2017/19).

Ulteriori differenze possono essere notate nella scelta di distribuzione di questi finanziamenti. Un dato che accomuna Stati Uniti, Brasile e Uruguay è per esempio lo stanziamento della parte più considerevole della spesa sociale nella protezione della popolazione anziana; mentre, un numero significativo di paesi, tra cui Repubblica Dominicana e Paraguay stanziavano più del 60% delle risorse per rispondere alle esigenze delle persone in età lavorativa, differenziandosi notevolmente da Europa e Asia centrale, in cui solo 4 paesi mostrano questa tendenza verso le fasce più giovani.

Malgrado gli intenti, molto spesso i programmi di protezione sociale non riescono a raggiungere la fascia più povera della popolazione, maggiormente bisognosa di interventi. Assume, quindi, particolare importanza il ruolo delle Organizzazioni Intergovernative e Non Governative a supporto delle iniziative nazionali per il raggiungimento degli obiettivi preposti.

L'*Organizzazione Internazionale del Lavoro (ILO)* collabora con i governi dei Paesi membri per garantire assistenza nell'adozione di programmi sociali efficaci al raggiungimento dell'intera popolazione; la protezione sociale rientra infatti nei quattro obiettivi dell'*Agenda del Lavoro Dignitoso*, attività primaria dell'ILO. Le Nazioni Unite la riconoscono come un diritto umano fondamentale, in particolare l'*Organizzazione delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura (FAO)* si impegna ad aiutare i governi nell'affrontare le sfide per poter integrare la protezione sociale nelle azioni del governo.

Le Organizzazioni Non Governative, quali *Amnesty International*, *Il Centro d'Azione per i Diritti Umani* e *Vigilanza sui Diritti Umani*, rendono la loro utilità manifestando la giusta visibilità ai problemi più marcati nella sfera dell'assistenza sociale, monitorando la situazione e incalzando i Governi ad agire quando si ritenesse necessario.

CAPITOLO 2

2.1 Disparità di genere nel mondo del lavoro

“[...] Nonostante i progressi raggiunti e gli impegni presi per migliorare la situazione, le prospettive delle donne nel mondo del lavoro sono lungi dall’essere uguali a quelle degli uomini” è quanto affermato da Deborah Greenfield, Direttrice Generale Aggiunta dell’Organizzazione Internazionale del Lavoro, che ha rimarcato quanto sia importante tener conto del fatto che esiste una domanda di lavoro squilibrata nei confronti delle donne, non dimenticando che loro devono anche sobbarcarsi le responsabilità di cura della casa e della famiglia: *“[...] È necessario un maggiore impegno per migliorare l’accesso al lavoro, ridurre le disparità salariali e abolire altre forme di discriminazione, attraverso politiche di promozione del lavoro dignitoso per le donne”* (Organizzazione Internazionale del Lavoro, comunicato stampa 8 marzo 2018).

Tassi bassi di partecipazione al mercato del lavoro da parte delle donne sono associati alla più alta partecipazione in occupazioni non retribuite o in lavori poco qualificanti e regolamentati, da due a dieci volte in più rispetto agli uomini, nonché alle responsabilità di lavoro domestico e nelle mansioni di cura e assistenza, considerabili al pari di un lavoro non retribuito.

Secondo i dati del *Rapporto sullo Sviluppo Mondiale* (2012) la figura femminile dedica mediamente 5,1 ore al giorno in attività da cui non guadagna profitto e solamente 2,3 ore è impegnata nel mondo del lavoro, mentre l’uomo dedica solo 2 ore nell’arco della giornata all’impiego domestico. Le indagini sull’utilizzo del tempo risultano tuttavia difficili e costose, per cui è necessario che questi dati vengano letti con la dovuta cautela, poiché è possibile che non rispecchino l’effettiva situazione, tenendo oltretutto conto che questa pratica di raccolta dati è arbitraria e non è molto comune nei paesi in via di sviluppo. Rimane ad ogni modo indubbia la netta discriminazione sulle responsabilità genitoriali e domestiche.

Questo tema è quanto concerne il Quinto Obiettivo dello Sviluppo Sostenibile delle Nazioni Unite: il riconoscimento e la redistribuzione del lavoro di assistenza non retribuito, per poter portare le donne a livelli di reale uguaglianza rispetto agli uomini.

L’uguaglianza di genere è sì considerata da molti un diritto, ma il suo scopo e le possibili conseguenze raggiungerebbero dimensioni ben più grandi a livello sociale, contribuirebbe al raggiungimento della pace e farebbe avanzare il mondo verso una realtà più proficua e

sostenibile (Organizzazione Internazionale del Lavoro). Permettere loro di essere trattate in egual modo rispetto agli uomini e fornire alle stesse strumenti più idonei non porterebbe solo a un miglioramento della loro condizione di vita ma giocherebbe un ruolo chiave per la lotta contro la povertà è quanto ha sentenziato José Graziano da Silva, Direttore Generale dell'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura (intervento ad un evento organizzato dalla FAO, 16 dicembre 2016).

Da Silva ha inoltre evidenziato come, nei paesi in via di sviluppo, il 45% della forza lavoro nel mondo agricolo sia composto da donne, arrivando addirittura a toccare picchi del 60% in alcuni Paesi africani ed asiatici (Organizzazione delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura). Questi dati sottolineano come le donne sappiano fornire il giusto contributo e apportino un aiuto notevole qualora vengano date loro le possibilità.

Un'ulteriore testimonianza dell'urgenza e della necessità di raggiungere la parità di trattamento nel mondo del lavoro può essere rappresentata dalle parole di Neven Minica, Commissario dell'Unione Europea per la cooperazione e lo sviluppo internazionale *"[...] Sappiamo che i rendimenti agricoli aumenterebbero di quasi un terzo se le donne avessero lo stesso accesso alle risorse degli uomini. Di conseguenza, ci sarebbero fino a 150 milioni in meno di affamati nel mondo. E sappiamo che i bambini hanno significativamente migliori prospettive per il futuro, quando le loro madri sono sane, in buone condizioni economiche e istruite"* (intervento ad un evento organizzato dalla FAO, 16 dicembre 2016).

Nei paesi in via di sviluppo il contributo delle donne al settore agricolo è già fondamentale, ma la loro partecipazione potrebbe essere ancora maggiore se venisse garantito un più libero accesso a risorse e servizi, al pari degli uomini. Per quanto concerne i servizi di formazione, solamente il 70% dei Paesi in via di sviluppo possono dire di garantire la stessa istruzione primaria a bambine e bambini; ciò non è ancora visibile in paesi dell'Africa subsahariana, Oceania e Asia occidentale, dove alle donne viene spesso negata la possibilità di ricevere un'istruzione o di poter imparare un mestiere (Organizzazione delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura).

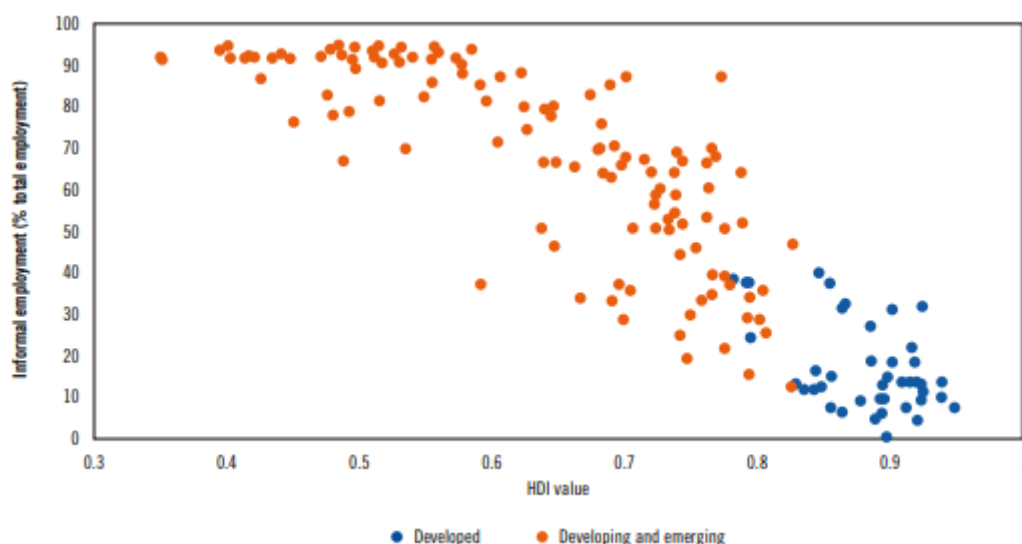
Inoltre, in alcuni paesi come Nepal e Thailandia, non viene concesso alle donne di detenere alcun possesso; solamente il 10% può vantare questo diritto, escludendo di conseguenza alla maggior parte l'accesso al credito per mancanza di garanzie (Senato della Repubblica, dossier n.53). Spesso, dunque, nonostante sia la donna a gestire le responsabilità giornaliere nei campi, è all'uomo a cui viene conferito il titolo, in quanto capo famiglia, di *capo del fondo*.

Concludendo, nonostante la situazione non si presenti omogenea tra i diversi paesi del mondo, le donne continuano diffusamente ad incontrare difficoltà, sia per quanto concerne l'accesso all'istruzione, sia nel mondo del lavoro e anche nell'accesso ai programmi di protezione sociale.

2.2 Concetto di lavoro informale

Il lavoro informale, che interessa il 61% di tutta la manodopera mondiale, si traduce in un rapporto di impiego che non garantisce alcuna tutela o diritto e mancata idoneità per poter ricevere protezione sociale; è un fenomeno diffuso soprattutto nei paesi in via di sviluppo dove si trovano il 93% dei lavoratori informali: in particolare la percentuale si attesta sull'85,8% in Africa, scende di poco fino al 68,2% in Asia e 68,6% negli Stati arabi fino ad un 25,1% in Europa e Asia centrale¹.

Figura 3: Quote di occupazione informale sull'occupazione totale dei Paesi sviluppati (in blu) e in via di sviluppo (in arancione), 2018



Fonte: Organizzazione Internazionale del Lavoro, “Donne e uomini nell’economia informale: un quadro statistico”, 2018

L’Organizzazione Internazionale del Lavoro, unitamente all’Organizzazione Mondiale del Commercio, a seguito dell’elevata incidenza del lavoro informale nei paesi in via di sviluppo, e le conseguenti ricerche e studi sull’argomento, riscontra che “[...]il lavoro informale riduce le capacità di trarre benefici dall’apertura del commercio, creando trappole di povertà per i lavoratori” (*Women and men in the informal economy: a statistical picture*, pagina 30). Le donne, nonostante generalmente siano presenti nell’economia informale con un’intensità pari agli uomini (rispettivamente 58,1% e 63%), sono certamente più esposte al lavoro informale nei paesi a basso reddito, in particolar modo nelle aree rurali, dove nove lavoratori su dieci

che prestano servizio nel mondo agricolo sono lavoratori informali (Organizzazione Internazionale del Lavoro, 2018). Si è già discusso nel precedente capitolo l'essenziale presenza delle donne per l'agricoltura di questi paesi. È di notevole importanza quindi estendere il discorso includendo l'accesso all'istruzione, dove si può notare come un basso di educazione sia inversamente proporzionale a elevati livelli di economia informale.

“C'è un bisogno urgente di combattere l'informalità. Per centinaia di lavoratori, informalità è sinonimo di assenza di diritti, protezione sociale e condizioni di lavoro dignitose” è quanto affermato da Florence Bonnet, autore del rapporto *Donne e uomini nell'economia informale: un quadro statistico*, dimostrando così la reciprocità del rapporto tra povertà a crescita dell'economia informale, dove uno è sia causa sia conseguenza dell'altro.

La protezione sociale gioca dunque un ruolo fondamentale nella transizione necessaria per milioni di lavoratori dall'economia informale a quella formale.

2.3 Perché i regimi sociali risultano spesso inefficaci

I diversi programmi di protezione sociale sono attualmente modellati in base alle necessità di ogni singolo Paese, e, come è facile dedurre, non sempre sono in grado di raggiungere lo stesso successo, anche tenendo conto di tutto ciò di cui si è già parlato in precedenza, dalle difficoltà di raggiungimento delle fasce più povere di popolazione al riconoscimento del lavoro informale. Non sempre quindi gli obiettivi di ridurre le disuguaglianze risultano attuabili.

Dati alla mano, è stato riscontrato che sarebbe sufficiente impiegare solamente il 2% del PIL mondiale per poter garantire l'inclusione di tutti i lavoratori poveri e finora sprovvisti di protezione sociale (Valguarnera, 2017).

Come è già stato precedentemente accennato, alcuni Paesi in via di sviluppo, per le loro conformazioni economiche, limitati dal fattore umano e finanziario, non sono in grado di sostenere e garantire i programmi di sicurezza sociale necessari, ed è qui che deve entrare in gioco la solidarietà internazionale, attraverso istituzioni e associazioni già menzionate (per esempio l'Organizzazione Internazionale del Lavoro) a sostegno di questi Stati, fornendo loro gli aiuti, e obbligandoli ad applicare programmi di protezione di base.

È evidente che i problemi di accesso a questo tipo di sostegno non sono specifici delle donne, ma tutti i lavoratori, senza distinzione di sesso, nelle aree più povere affrontano difficoltà per il mancato sviluppo di norme adeguate. Esistono però cause che rendono le donne più vulnerabili e colpite a questo problema, tra cui: un maggiore impiego informale, che come detto non garantisce alcuna tutela o diritto al lavoratore, il divario salariale, temporanee interruzioni di carriera, per esempio in caso di maternità, maggiori difficoltà ad accedere ai servizi finanziari e una divisione iniqua delle responsabilità domestiche. Nonostante i Paesi in via di sviluppo abbiano introdotto norme e sicurezze sociali, queste risultano quindi tuttora meno accessibili alle donne che agli uomini.

I programmi di protezione sociale, e l'uguaglianza che si ambisce a ottenere, devono tener conto delle differenze che presentano uomini e donne nel ciclo di vita, nei rischi che corrono nella quotidianità e nelle diverse nature dell'impiego, e solo così si potranno istituire aiuti concreti ed equi.

Non sono ancora sufficienti per esempio le norme che proteggano le donne nel periodo di gravidanza e della crescita dei figli; dove addirittura i datori di lavoro si presentano spesso riluttanti ad assumere donne per evitare di dover affrontare interruzioni temporanee dal luogo di lavoro; i lavori che permettono alla donna di prestare servizio da casa e di occuparsi

contemporaneamente dei figli sono ancora rari, e questo le spinge ancora di più verso l'universo informale, dove però sono esposte a bassi salari e mancanza di tutela.

La conseguenza per la donna è una minore possibilità di guadagno, che si perpetua lungo tutto l'arco della vita, arrivando a non garantire una pensione sufficiente. L'aspettativa più lunga di vita delle donne le espone anche al rischio di rimanere vedove (in alcuni Paesi alla morte del marito è la famiglia dello stesso a riceverne l'eredità, non la moglie) senza un adeguato reddito. La difficoltà di accesso ad un reddito è allo stesso tempo accompagnata da discriminazioni nel poter chiedere prestiti o poter usufruire dei servizi finanziari.

Per poter superare questa situazione è necessario adeguarsi e progettare programmi di protezione sociale che riflettano la diversa situazione vissuta dalle donne, tenendo conto delle conseguenze di culture spesso discriminatorie nei confronti del genere femminile.

2.4. Punti fondamentali per lo sviluppo di programmi di protezione efficaci, indirizzati alle donne

La protezione sociale, oltre che un diritto umano, deve essere intesa come un investimento per ridurre la povertà e raggiungere l'uguaglianza di genere; per fare ciò, è necessario tener conto degli specifici bisogni che caratterizzano la vita degli uomini e delle donne.

La base dei sistemi di protezione sociale dovrebbe garantire alle donne: pari opportunità sia a livello d'istruzione che successivo ingresso nel mondo del lavoro, inclusione e trasferimento anche delle figure che lavorano nell'economia informale, assistenza sanitaria, comprese le cure della maternità, e garanzia di un reddito di base, che garantisca loro uno stile di vita dignitoso, sia per le persone in età di lavoro, sia aiuti per il mantenimento di figli che per la pensione.

Figura 4: Diversificazione di rischi e bisogni lungo l'arco della vita delle donne

<i>Lifecycle stage</i>	<i>Women's risks and vulnerabilities</i>	<i>Social protection options</i>
<i>Young adulthood</i>	<ul style="list-style-type: none"> • Health risks associated with childbearing and sexual activity • Social norms and discrimination restricting access to higher wage sectors • Employment insecurity because of pregnancy and time taken off to care for children • Loss of assets following a divorce • Lack of access to financial institutions and asset-building opportunities 	<ul style="list-style-type: none"> • Health insurance • Social protection designed for informal sector workers • Maternity leave provisions • Childcare provision • Legal assistance • Microfinance products designed for women
<i>Middle age</i>	<ul style="list-style-type: none"> • Employment insecurity and decreased productivity as a result of responsibility for child and elder care • Financial and care costs of death and disease in the family • Social expenses of marriage of children, burials, other ritual events 	<ul style="list-style-type: none"> • Unemployment insurance • Workfare programs that accommodate women • Micro-savings products
<i>Old age</i>	<ul style="list-style-type: none"> • Widowhood • Loss of assets to late husband's family claims • Risk of inadequate retirement income, given lower lifetime earnings and longer life expectancy 	<ul style="list-style-type: none"> • Life insurance • Legal assistance • Micro-pensions

Fonte: Lisa A. Cameron, *Social protection programs for women in developing countries*, 2019

La figura 4 evidenzia come i programmi di protezione sociale dovrebbero agire per ridurre e annullare i rischi che le donne affrontano generalmente nel mondo del lavoro, dimostrando come azioni di sicurezza adatte agli uomini non sempre siano in grado di adattarsi all'universo femminile, esigendo così nuovi interventi per meglio tutelare le lavoratrici. È possibile distinguere bisogni diversi in base al momento della vita che la figura femminile si trova ad affrontare: oltre alle note difficoltà delle bambine all'accesso ad un'adeguata educazione, durante la prima parte dell'età adulta la gravidanza e la conseguente maternità causano incertezza sul posto di lavoro, per questo si manifesta il bisogno di programmi adeguati quali permessi per maternità e assistenza sanitaria; contemporaneamente, a causa delle norme sociali che limitano l'accesso all'impiego formale, è doveroso includere degli schemi di protezione anche per l'ambito informale.

Per quanto riguarda, invece, gli anni successivi di vita, è necessario tener conto che gli impegni domestici, quali cura dei figli ed eventualmente dei genitori anziani, sottraggono tempo che le donne potrebbero impegnare al lavoro, quindi si ritiene indispensabile includere nella lista di bisogni sociali anche la garanzia di una protezione alle persone disoccupate.

Questi aspetti devono essere essenzialmente accompagnati, lungo tutto l'arco di vita femminile, da aiuti in ambito finanziario, quali prestiti e prodotti di risparmio, a causa di una inferiore remunerazione nel settore informale e l'impossibilità di acquisire una sufficiente esperienza in ambito lavorativo, che sicuramente accrescerebbe il loro reddito, per il tempo che impiegano nei loro ruoli familiari.

CAPITOLO 3

3.1 La protezione sociale delle donne come parte fondamentale della società

Come si è enunciato nei capitoli precedenti, le donne sono più propense, rispetto agli uomini, a lavorare nel settore informale e ad abbandonare il lavoro per un periodo (spesso riconducibile alla nascita di un figlio) salvo poi non avere le condizioni adeguate per un ritorno alla posizione occupata. Questa diffusa e generale propensione ad una denigrazione della donna in ambito lavorativo ne comporta un'esposizione maggiore agli shock economici, sottostimandone il ruolo attivo nell'economia e compromettendo la sua abilità a garantirsi una pensione o fondi basilari di sostentamento per il futuro.

In aggiunta spesso i programmi di protezione sociale sono più difficilmente accessibili proprio dal pubblico femminile, nonostante ci siano alcuni semplici rimedi per facilitarne l'ingresso, tra cui: richiedere livelli di alfabetizzazione meno stringenti, avendo le donne spesso maggiori difficoltà nel concludere la propria educazione; aumentare la flessibilità in termini di requisiti burocratici (come certificazioni di nascita e di matrimonio); avvicinare i servizi alle abitazioni, in quanto in molti paesi le donne non sono in grado di muoversi autonomamente, non avendo imparato a guidare o non potendo spostarsi da sole; infine per facilitare l'accesso delle donne a questi programmi servirebbero servizi a supporto della gestione della casa e dei figli, elementi che spesso impediscono alle donne di occuparsi di altro. (Cameron, 2019)

La mancata accessibilità a questi programmi comporta notevoli conseguenze come ad esempio l'immediata necessità di tornare al lavoro dopo il parto mentre coloro che non riescono a trovare un regolare impiego spesso ripiegano nel settore informale, che, come già precedentemente esposto, è privo di qualsiasi tutela, compresa quella sanitaria.

Non sorprende quindi, per quanto riguarda la salute, come sia presente per metà della popolazione una discriminazione di genere per l'accesso al sistema sanitario, in particolar modo nei paesi in via di sviluppo dove le donne vengono escluse da qualsiasi copertura sanitaria proprio per mancanza di un impiego formale. È evidente come il mancato accesso a molte di queste tutele abbia molte conseguenze nel ruolo della donna nella società e nelle loro

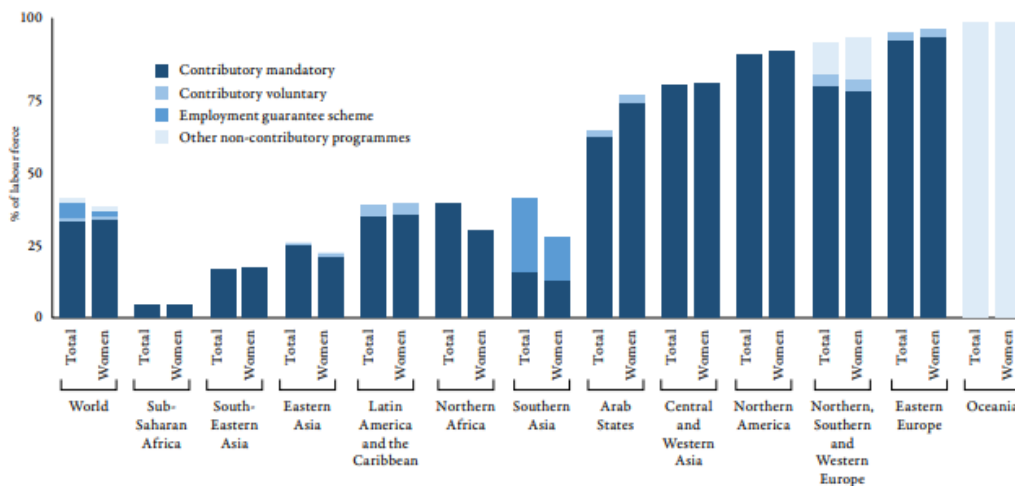
possibilità di sviluppo. Deve quindi essere priorità un maggiore impegno nel garantire alle donne un accesso più semplice ai programmi di protezione sociale, permettendo loro di raggiungere una maggiore autonomia, con benefici non solamente in ambito lavorativo ma anche sociale e nell'istruzione. È doveroso sottolineare come l'empowerment femminile e lo sviluppo economico non siano due argomenti separati ma esista una netta correlazione tra i due: così come lo sviluppo sociale riduce la disuguaglianza e allo stesso modo l'emancipazione femminile comporta inevitabilmente uno sviluppo.

Si procede ora ad una descrizione di alcuni programmi di protezione sociale rivolti alla fascia più povera della popolazione; in particolare verrà analizzata la lotta contro la disoccupazione, l'invenzione del microcredito e il sistema pensionistico.

3.2 Programmi di protezione sociale per l'occupazione e la disoccupazione

Lo scopo dei programmi di protezione sociale a garanzia della disoccupazione, come facilmente deducibile dal nome, è quello di fornire un aiuto per coloro che si trovano a non avere un lavoro, cercando di garantire una minima stabilità economica. Generalmente si tratta di un sostegno temporaneo, sia monetario che non, e si coniuga in programmi di assicurazione, servizi di assistenza, impegni in opere pubbliche o programmi di garanzia che forniscano un reddito minimo. Un secondo obiettivo di questi programmi è un rapido inserimento nel mondo del lavoro, spesso però ostacolato dalla presenza di un alto numero di lavoratori informali. Non sorprenderà quindi sapere che solo il 38,6% degli impiegati a livello mondiale è coperto da sistemi di questo genere, con le percentuali che cambiano drasticamente a seconda del paese sotto osservazione: il numero si attesta sul 5,6% in Africa e cresce fino al 22% in Asia, contro un 42,5% europeo come facilmente osservabile nella seguente tabella.

Figura 5: Percentuale di lavoratori coperti da programmi di protezione sociale 2017-19



Fonte: Organizzazione Internazionale del Lavoro, World Social Protection Report 2017-19

Nella lotta contro la disoccupazione, il programma di protezione sociale più comune nei paesi in via di sviluppo è di garantire un'occupazione alle persone impiegandole in mansioni

pubbliche, spesso come manodopera nelle costruzioni e manutenzioni di infrastrutture e servizi pubblici. Questo tipo di lavoro impiega personale non qualificato, arrivando ad attrarre quella fetta di popolazione che manifesta più difficoltà nel trovare un'occupazione stabile.

È facilmente deducibile come questo tipo di attività non sia rivolta alle donne, sia per il notevole sforzo fisico richiesto, sia per una questione di tempo: una donna, in genere, non può permettersi di lavorare un'intera giornata in quanto deve anche fronteggiare le responsabilità domestiche e la cura dei figli. Per far sì che anche le donne ricevano un adeguato supporto all'occupazione è dunque necessario tenere in conto questi aspetti, garantendo flessibilità di orari, come per esempio i seguenti programmi avviati in Africa:

- Il *Mahatma Gandhi National Rural Employment Guarantee Act*, la Legge nazionale sulla garanzia dell'occupazione rurale (sigla MGNREGA) è un programma di protezione sociale, approvato per la prima volta nel 1970, gestito dal governo Indiano che garantisce ad ogni famiglia 100 giorni l'anno di lavoro non qualificato ad un massimo di 5 chilometri da casa; quasi la metà dei partecipanti sono donne (Cameron, 2019).
- Il *Akhiri Zaman Miskin* Malesiano è un programma di protezione sociale volto ad aiutare le famiglie più bisognose: si compone di aiuti economici da girare direttamente a chi ne avesse necessità, aiuti nell'inserimento formativo e lavorativo, aiuti concreti per poter avviare una propria attività agricola o un'impresa ma soprattutto servizi di sostegno e formazione per le donne imprenditrici. Nel 2012 più di 63 mila famiglie erano registrate a questo programma, ed erano state formate ben 3 mila imprenditrici donne.

3.3 L'invenzione del microcredito

Non è sempre chiaro definire che cosa sia la protezione sociale; essa si coniuga in diverse iniziative, programmi, idee e progetti accumulati dallo scopo di aiutare persone in difficoltà e rendere le loro vite più agevoli. I problemi affrontati possono essere molteplici: dalla disoccupazione, della quale abbiamo appena parlato, alla discriminazione di genere, religiosa o di orientamento sessuale, dalla lotta all'analfabetismo alle tutele pensionistiche.

Nella lotta alla povertà una delle iniziative di maggiore spessore è rivolta all'accesso alle finanze: la possibilità di accedere a servizi di credito, prestiti, o di risparmio, elementi di prima necessità per milioni di persone.

Sfortunatamente bisogna ancora una volta sottolineare come le donne risultano spesso escluse da questo tipo di servizi, per motivi a noi noti: le responsabilità familiari a cui sono sottoposte riducono il tempo disponibile, rendendo così difficoltoso l'accesso ai servizi finanziari; i bassi livelli di alfabetizzazione sono spesso barriere per l'utilizzo di questi mezzi; in aggiunta al fatto che nessuna banca tradizionale sia disposta a increditarsi con la fascia più povera di popolazione vista la mancanza di garanzia contro l'insolvenza.

Ecco dunque entrare in gioco il microcredito, uno strumento finanziario che permette anche alle persone più povere di accedervi. Questo strumento può essere definito come un credito che vuole venire in aiuto principalmente a quelle famiglie escluse dalle normali attività finanziarie: un prestito facilmente raggiungibile per far fronte ad un periodo di difficoltà o per permettere l'avvio di una nuova attività.

Il microcredito nasce in Bangladesh, dall'idea di Muhammad Yunus che fonda nel 1983 la "Grammen Bank", il primo istituto bancario a garantire microcredito, dando il via al progetto di fornire piccoli prestiti, finanziabili con il proprio denaro, ai poveri utilizzando un tasso di interesse estremamente basso. Nel suo libro "Il banchiere dei poveri" scrive "[...] *l'entusiasmo e l'intelligenza degli economisti sono sempre stati rivolti a indagare il fenomeno e le cause della ricchezza, mai il fenomeno e le cause della povertà. Offrire sbocchi di lavoro indipendente mediante la creazione di istituti e politiche appropriate è la migliore strategia per eliminare la disoccupazione e la povertà.*"

Yunus e la sua Grammen Bank sono dunque in prima fila nella lotta alla povertà, arrivando addirittura a proporre ai suoi debitori di lavorare all'interno della banca nel caso in cui non fossero in grado di ripagare il prestito ricevuto.

Uno degli aspetti più originali e di fondamentale importanza del microcredito è il pubblico a cui è rivolto, questo servizio è infatti principalmente orientato alle donne più povere, principalmente per due motivi: esse sono propense ad investire la parte più cospicua del prestito nella famiglia e nei figli, in particolare per quanto riguarda l'educazione; il secondo motivo dipende dalla loro maggiore vulnerabilità che spesso comporta l'onere delle incombenze familiari altre barriere imposte. Yunus è stato il primo a credere nelle donne in un paese come il Bangladesh dove nessuna banca si permetteva di aprire una linea di credito direttamente con una donna, o dove le disparità di genere sono nette e radicate nella cultura.

L'iniziativa di Yunus non solo ha fatto molto parlare di se, ma ha portato molte organizzazioni all'utilizzo del microcredito nella lotta alla povertà. In particolare, l'Organizzazione non Governativa BRAC, che opera principalmente in Bangladesh, ha attuato un progetto basato sul microcredito, riuscendo a dimostrare che è possibile utilizzare questo strumento per aiutare fasce di popolazione più povere. Sono state infatti mappate le aree per riuscire a trovare le beneficiarie più idonee, raggiungendo ben due milioni di donne e salvando altrettante famiglie da situazioni molto difficili.

Questa iniziativa non si limita, come si potrebbe pensare, ad un semplice prestito, ma vengono organizzati anche dei corsi formativi di sei mesi. Questi incontri settimanali con i partecipanti servono per insegnar loro le basi legali e sociali, a risparmiare e ad avviare attività economiche che abbiano un basso costo del capitale; solamente al termine di questi sei mesi ricevono il primo prestito, che può essere ripagato in 45 anni.

Al giorno d'oggi il microcredito è molto popolare, viene utilizzato su larga scala da numerose istituzioni e il suo utilizzo ha portato a miglioramenti di reddito e di status sociale a milioni di persone, permettendo alle donne di essere maggiormente coinvolte nei processi decisionali, più autonome nel lavoro e maggiormente emancipate.

3.3 Le pensioni

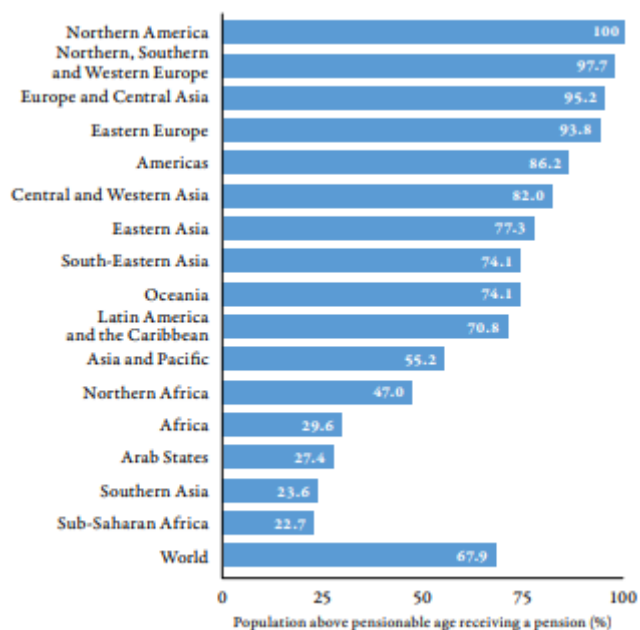
La forma di protezione sociale più diffusa e forse l'ambito più conosciuto e discusso è il sistema pensionistico. Esso garantisce l'entrata periodica di un reddito anche dopo aver terminato l'attività lavorativa, e dura per tutto il periodo di vecchiaia. La pensione è uno strumento noto e molto diffuso, è infatti il 68% della popolazione in età pensionabile a riceverla. Ben 23 paesi in via di sviluppo negli ultimi anni hanno adottato un sistema pensionistico universale, facendo così crescere notevolmente il numero di persone sotto questa protezione sociale.

Nonostante queste note positive non è ancora possibile ritenersi soddisfatti, in quanto nei paesi più poveri meno del 20% degli anziani ha diritto a una qualsiasi forma contributiva. I motivi per una così bassa copertura, oltre alla difficoltà da parte dello stato a trovare finanziamenti, sono attribuibili alla diffusione del lavoro informale, che non permette una chiara diagnosi e tracciamento dell'occupazione nel paese (Organizzazione Internazionale del Lavoro, World Social Protection Report 2017/19). I regimi pensionistici più comunemente usati garantiscono infatti una rendita esclusivamente ai lavoratori del settore formale essendo basati su sistemi contributivi. Al contrario, per tutelare la moltitudine di lavoratori informali, si sono dovuti sviluppare dei sistemi alternativi, non contributivi, a tutela degli anziani più poveri, in maniera da garantirne una vita dignitosa anche a fine lavoro.

Generalmente la pensione può dipendere da due regimi: basata sulla retribuzione e sulla durata del lavoro oppure basandosi sui contributi e il loro rendimento.

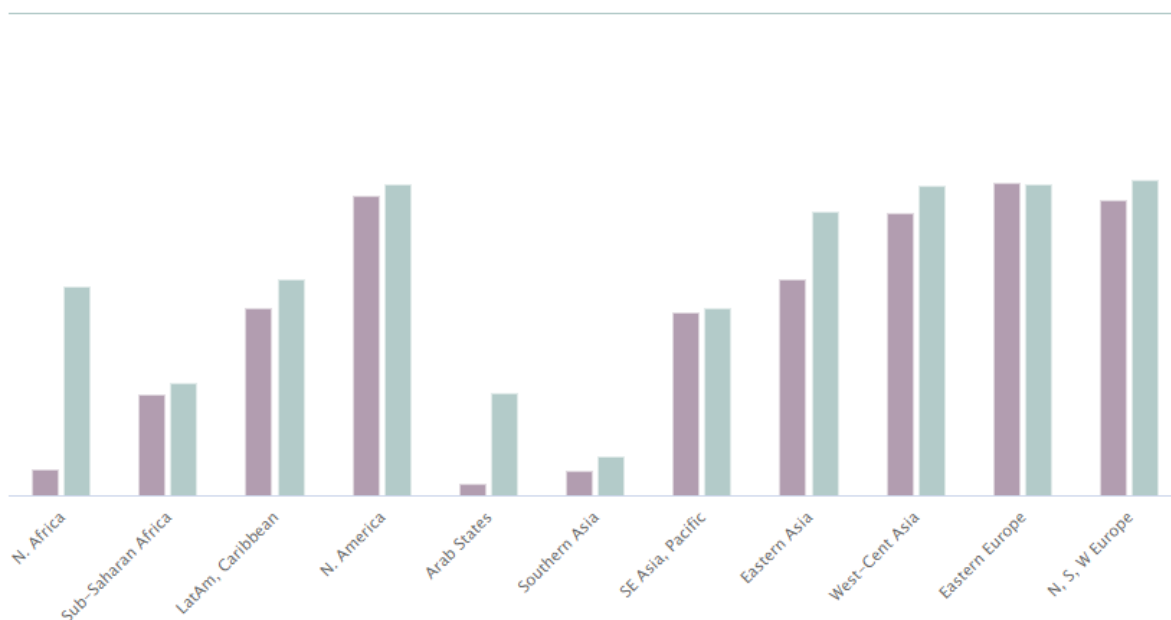
Le donne, avendo un reddito inferiore, hanno una bassa capacità di guadagno ma, è stato riscontrato, traggono un maggiore vantaggio dal piano contributi-rendimento, dato che la partecipazione femminile non presenta una continuità lavorativa (spesso costretta ad assentarsi per maternità e la cura dei figli, e successivamente dei genitori anziani). È noto quindi che se la pensione venisse calcolata su stipendio e durata di lavoro, le donne siano nettamente più svantaggiate. Come è spesso successo nel corso di questo elaborato, bisogna sottolineare come la situazione non possa essere generalizzata a livello mondiale: come testimoniato dal grafico sottostante, nei paesi industrializzati la percentuale di donne che percepisce una pensione è pari, o di poco inferiore, a quella maschile, con tassi di copertura vicini al 100%; nei paesi in via di sviluppo, come per esempio Nord Sub-Sahariana (22,7%) e Stati Arabi le percentuali maschili, nonostante siano comunque inferiori rispetto alla media, sono comunque sensibilmente superiori a quelle femminili.

Figura 6: Percentuale di persone che ricevono una pensione nel 2017



Fonte: World Social Protection Report 2017-19

Figura 7: Percentuale di donne in età pensionabile (barra rosa) rispetto a uomini (azzurra) a ricevere una pensione



Fonte: Organizzazione Internazionale del Lavoro

Per poter stabilire una formula pensionistica in pieno rispetto alla parità di genere è necessario tener conto di alcuni aspetti: per prima cosa un regime pensionistico deve stabilire un'età obbligatoria, tenendo conto degli anni di maturazione dei benefici. Alcuni modelli pensionistici sono divisi in due parti: una retribuzione minima di garanzia e una seconda parte legata al reddito. Per salvaguardarle, alcuni sistemi pensionistici compensano le donne che hanno dovuto interrompere, per questioni familiari, la carriera con premi extra a seconda del loro impegno e sacrifici. Un ulteriore aspetto da tenere in conto è l'aspettativa di vita, che risulta essere notevolmente diversa tra uomo e donna, dove generalmente quest'ultima vive più a lungo e di conseguenza usufruirà dei diritti della pensione per un maggior numero di anni.

Un caso particolare è rappresentato dallo Stato della Bolivia, che possiede uno dei più alti tassi di copertura della protezione sociale, arrivando al 91% in ambito pensionistico, nonostante sia uno dei paesi più poveri, con il Pil più basso di tutti gli Stati Sudamericani.

La Bolivia ha infatti ridotto la povertà del 14% investendo in questo sistema solamente l'1% del Pil, finanziato principalmente tramite imposta diretta. Il piano pensionistico in questione, introdotto a partire dal 2007 si chiama *Renta Dignidad* e si basa su un sistema non contributivo. Uno degli aspetti caratterizzanti è l'utilizzo di tabelle di mortalità prive di distinzione di genere, così da non sfavorire le donne a causa della loro aspettativa di vita più alta.

Anche il Cile ha seguito una linea simile cercando a partire dagli anni 80 di incorporare al sistema standard una paga base per gli anziani con reddito inferiore ai requisiti, per tutelare un'intera fascia di popolazione precedentemente esclusa da qualsiasi piano previdenziale.

Alcuni studi hanno appurato che una de-privatizzazione delle pensioni garantisca maggiori vantaggi ai cittadini e una minore discriminazione. A sostegno di quest'idea è possibile citare il caso dello Zanzibar, stato molto povero e con un'alta percentuale di informalità, che, nel 2016, è stato il primo Stato africano ad aver reso il sistema pensionistico interamente finanziato con fondi governativi. Il piano prevede che tutti gli abitanti che hanno un'età superiore a 70 anni abbiano diritto a una pensione minima. Ciò naturalmente non è sufficiente per risollevare l'intera popolazione dalla povertà, ma ha contribuito ad aiutare milioni di persone e a raggiungere nell'arco di pochi anni ben l'86% delle persone (Organizzazione Internazionale del Lavoro, World Social Protection Report 2017/19).

CAPITOLO 4

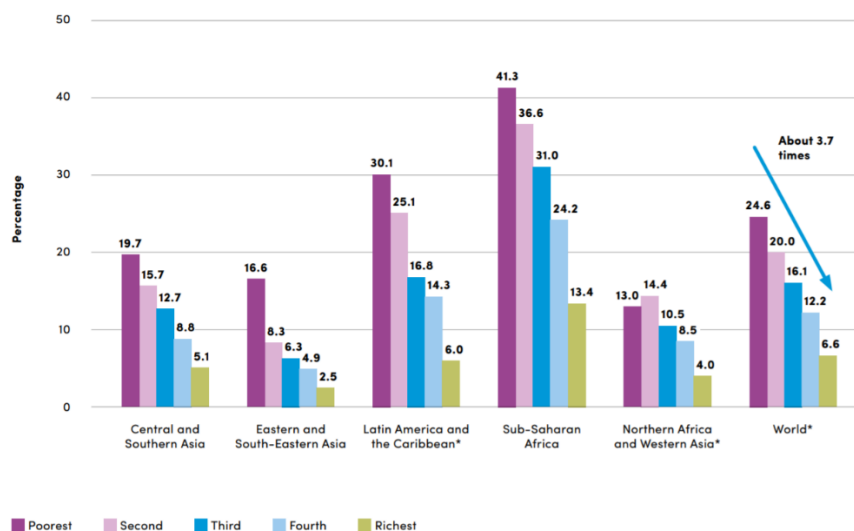
4.1 La maternità

Come precedentemente espresso, la fascia di reddito incide profondamente nelle abitudini e nei comportamenti delle famiglie, costringendo e limitando moltissime donne a scelte obbligate. Uno degli esempi più lampanti su come questa influisca drasticamente sulle possibilità di sviluppo di una donna, specialmente nei paesi emergenti, è la diffusione delle gravidanze in età adolescenziale, la quale spesso è riconducibile ad abusi, incesti o matrimoni combinati.

Il seguente grafico raffigura limpidamente le differenti proporzioni di questo fenomeno, a seconda della ricchezza e status sociale della giovane mamma: le donne tra i 20 e 24 anni, in particolare se provenienti dalle fasce più povere di popolazioni, hanno più del triplo (3,7) di possibilità di far nascere un figlio prima dei 18 anni, rispetto alle coetanee più ricche.

Queste gravidanze premature nelle zone più povere rischiano di compromettere finanziariamente intere famiglie, nonché qualsiasi possibilità di educazione e conseguente impiego lavorativo delle giovani mamme.

Figura 8: Percentuale di donne con un figlio prima dei 18 anni, per fascia di popolazione, 2017



Fonte: Organizzazione delle Nazioni Unite

Nonostante questo sia solamente uno dei numerosi esempi di come la fascia di reddito e la diffusa discriminazione incidano significativamente sulle possibilità di sviluppo delle giovani donne, è sufficiente a capirne l'urgenza di intervento e la necessità di azioni mirate. La povertà delle madri e la conseguente mancanza di cure e assistenza si ripercuote inevitabilmente poi sui figli, a cui non viene garantita l'assistenza sanitaria o la possibilità di avere un'istruzione, causando così un 'passaggio generazionale' della povertà e creando un circolo vizioso molto difficile da superare.

La maternità svolge quindi un ruolo fondamentale nella lotta alla povertà, dove un miglioramento in termini di salute e benessere può portare a migliori condizioni di vita del figlio e nuove possibilità economiche per l'intero nucleo familiare. Diventa quindi di fondamentale importanza la salvaguardia e l'assistenza alle giovani madri con politiche di controllo della fertilità e della natalità, nonché tutele lavorative ed economiche per le lavoratrici in maternità.

4.2 Politiche sul controllo della fertilità

Sempre nell'ambito della lotta alla povertà, che è già stato largamente appurato sia un punto fondamentale per il raggiungimento dell'uguaglianza di genere, il controllo delle nascite è una misura di politica demografica che mira a risolvere un problema che desta grandi preoccupazioni per il futuro: una crescita della popolazione che non può essere coperta dalle magre risorse alimentari e ambientali del mondo.

Questo problema è noto al mondo da diversi anni, già nel 1962 le Nazioni Unite hanno deciso di prestare aiuto a quei paesi in via di sviluppo che sentivano la necessità di operare delle politiche contro la natalità, specialmente nelle zone con tassi di mortalità infantile molto alti, dove i troppi bambini nati non hanno cibo e acqua a sufficienza per sopravvivere all'infanzia.

Oggi, si prevede che la popolazione mondiale raggiungerà un numero pari a 10 miliardi nel 2050, grazie alla continua crescita esponenziale, ma l'andamento demografico non è omogeneo: mentre i Paesi europei assistono ad un progressivo invecchiamento demografico, la popolazione africana si prevede che raddoppierà da qui al 2050, seguiti da Cina e India.

A testimonianza del rapporto tra povertà e natalità si considera ora l'Africa, il continente che registra il maggior tasso di fertilità. In Niger, ad esempio, le donne partoriscono in media 7,6 figli (Organizzazione delle Nazioni Unite, 2020) ma allo stesso tempo però, l'80% della sua popolazione vive sotto la soglia di povertà. Questa relazione tra natalità non è caratteristica del solo Niger, ma è evidente anche per il Ciad e Mali, dove in media vengono partoriti sei figli per donna. Questa crescita può facilmente essere considerata fuori controllo e sfortunatamente risulta ingestibile sia per la richiesta di risorse alimentari, sia per l'impiego di soldi dal governo per i tanto citati programmi di protezione sociale, che arriveranno a coprire via avanti una sempre più piccola fetta di popolazione.

Il punto cardine, come si è già osservato nei capitoli precedenti, gira anche in questo caso, come ovvio sia, intorno alla donna, in particolare per quanto riguarda diritti ed educazione: più della metà di loro, difatti, non supera la licenza elementare, arrivando così a raggiungere livelli di educazione insufficienti per garantirle uno stile di vita dignitoso. Inoltre, per quanto concerne i diritti, la donna si trova in una posizione sfavorevole, e non è inusuale che venga costretta a sposarsi poco più che bambina, senza alcun controllo sulla propria vita e alcuna informazione sulle eventuali possibilità di contraccezione.

4.3 Azioni a favore del controllo della natalità

Vista la situazione critica è evidente l'importanza del ruolo delle Organizzazioni Non Governative, che insieme all'*Organizzazione delle Nazioni Unite per la popolazione* (UNFPA) e ad alcune istituzioni private come la *Fondazione Bill e Melinda Gates*, promuovono iniziative a favore del controllo delle nascite a livello globale, soprattutto attraverso l'utilizzo di contraccettivi e aborti sicuri, in particolare per i paesi in via di sviluppo. Il tema è ritenuto molto delicato, tanto che spesso le iniziative sono state criticate e ostacolate, specialmente dalle figure religiose o dai capifamiglia che vedono qualsiasi mezzo atto a impedire il concepimento come qualcosa contro natura. Questo tipo di politiche conservative non sono solo presenti in paesi sottosviluppati o emergenti, lo stesso presidente degli Stati Uniti d'America, Donald Trump, ha recentemente deciso di ridurre i fondi a favore delle ONG che, in prima linea, fornivano la possibilità alle donne in difficoltà di abortire gratuitamente e in maniera sicura.

Tra i vari programmi di protezione sociale fin qui analizzati, il controllo della natalità potrebbe essere quello meno dispendioso a livello economico: secondo una ricerca svolta dal *Guttmacher Insititute of New York*, la spesa pro capite (nei paesi poveri) per raggiungere tutte coloro che necessitano di metodi contraccettivi è di 1,75 dollari; se si riuscisse a raggiungere questa cifra si riuscirebbe a ridurre del 75% le nascite non pianificate e gli aborti.

Riprendendo l'esempio del Niger, nonostante esso sia uno dei Paesi che presenta maggiore urgenza per iniziative a tal riguardo, e nonostante programmi di pianificazione delle nascite siano già stati attuati da anni, essi non hanno portato gli effetti desiderati, e il governo dipende esclusivamente dai finanziamenti esterni per implementare nuovi programmi a tal proposito.

4.4 Il congedo di maternità

La gravidanza, specialmente nei paesi più poveri, spesso comporta a delle conseguenze pericolose per la salute della donna, arrivando in molti casi a causarne la morte. Una seconda conseguenza di questo trend, seppur indiretta, sono i minori investimenti nell'educazione delle donne, in confronto ai fratelli. Molte famiglie decidono infatti in via preventiva di non investire i propri fondi nello sviluppo delle figlie proprio per l'alta probabilità di morte prematura. I programmi di protezione sociale devono quindi contrastare l'alta mortalità dovuta al parto tramite migliori cure e assistenza alle madri. Un esempio virtuoso di politiche a tale scopo può essere lo Sri Lanka che, attraverso una serie di politiche del governo, ha ridotto drasticamente questo tasso di mortalità e come conseguenza indiretta anche si è anche ristabilito un equo livello di educazione per bambine e bambini (Jayachandran e Lleras-Muney, 2009). Secondo un rapporto stilato dalla Banca Mondiale nel 2011, a causa della povertà e della mancanza di adeguate cure sanitarie, una donna su 30 muore nell'Africa subsahariana per problemi durante la gestazione. Numeri sconvolgenti se messi a confronto con il mondo occidentale, dove questa proporzione è di 1:4000 casi.

Prendendo in discussione quanto accennato nel paragrafo 4.1, si può inoltre riscontrare come l'età in cui si ha il primo figlio sia un fattore chiave nel rischio materno, aumentandolo notevolmente per le madri più giovani.

Il fatto che le donne abbiano meno possibilità nel mercato del lavoro degli uomini porta i loro genitori ad investire meno nell'educazione delle stesse, a causa delle basse aspettative. Questa disparità di trattamento nasce dal fatto che le ambizioni dei genitori nei confronti delle figlie siano rivolte spesso a lavori casalinghi e per questo motivo non ritengono che una buona educazione sia fondamentale per il loro sviluppo. Questa preconditione risulta deleteria nello sviluppo della donna in quanto è noto come l'educazione sia il più forte catalizzatore per aumentare e migliorare le opportunità di lavoro e di conseguenza il ruolo nella società.

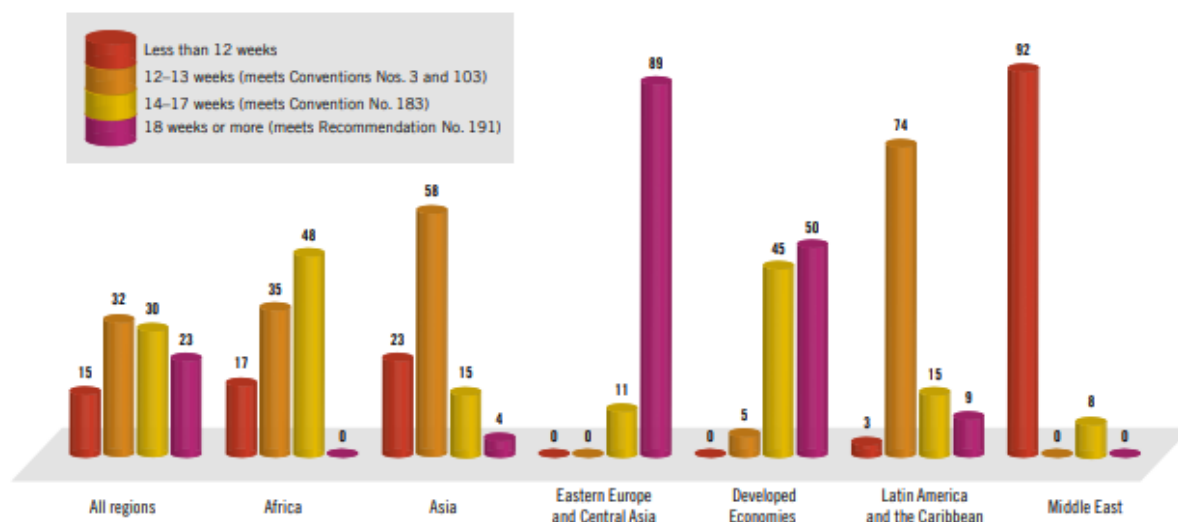
A seguito di queste brevi ma importanti premesse, l'attenzione si sposta ora sul fulcro di questo capitolo: la maternità, la cui protezione, insieme al concatenato diritto all'infanzia, è sancita come un diritto umano fondamentale. Il *Patto Internazionale sui diritti economici, sociali e culturali (ICESCR)*, datato 1966, stabilisce una protezione per le donne durante la gravidanza e il parto per un periodo che viene ad essere retribuito. Ma ancora più anteriore, nel 1919, è l'Organizzazione Internazionale del Lavoro (ILO) ad averla posta come sua

preoccupazione principale dando vita alla prima *Convenzione sulla protezione della maternità*.

Si è visto precedentemente come questo tipo di tutela sia di fondamentale importanza nell'ottenere la tanto auspicata parità di genere in ambito lavorativo. L'importanza del congedo di maternità per la salute della donna e del nascituro è convenzionalmente riconosciuta, difatti la maggior parte dei paesi prevede questa forma di protezione sociale; numerose ricerche avanzate su questo tema dimostrano come produca esiti positivi a livello sanitario e che inoltre non abbia impatti negativi sulle opportunità produttive della donna. Se però questo non è sovvenzionato dal governo, è il datore di lavoro stesso a doversene fare carico, e questo risulta essere un disincentivo ad assumere personale femminile. Gli effetti dannosi di una mancanza di protezione in questo senso si sono misurati soprattutto nei paesi in via di sviluppo dove molte donne sono costrette ad interrompere il lavoro per crescere i figli, rinunciando così alla loro entrata di denaro, o, ancor peggio, a mettersi in pericolo per continuare a lavorare anche quando le loro condizioni fisiche non lo permettono.

Uno degli aspetti chiave della maternità è la durata del congedo, l'arco di tempo e il livello di retribuzione sono fattori importanti per valutare l'efficacia del programma di protezione.

Figura 9: Durata del congedo per maternità, 2013



Fonte: ILO Working Conditions Law Database

È evidente come un periodo di tempo troppo breve causi un abbandono del posto di lavoro perché per la donna tornare a occupare la sua posizione e lasciare il figlio a casa ha un costo

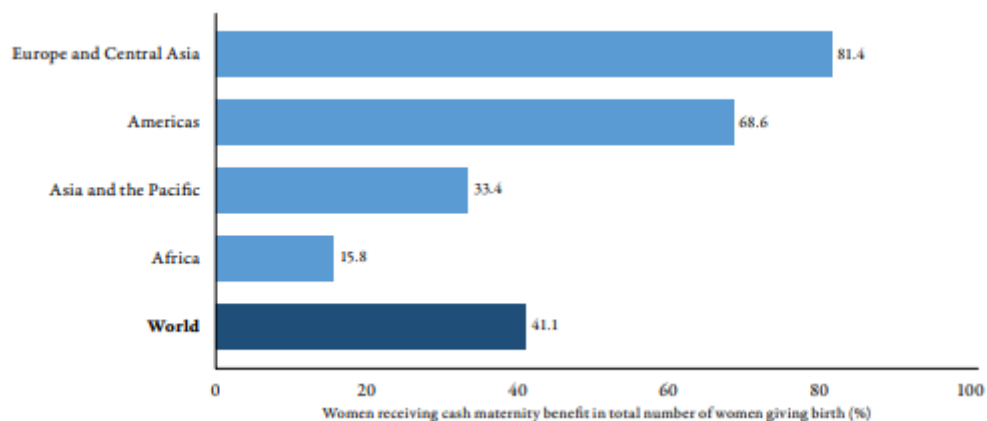
troppo elevato. Il grafico soprastante evidenzia ciò che può essere ora scontato immaginare: si può notare, infatti, come il primato dei permessi di maternità più brevi spetti ai paesi in via di sviluppo. Non c'è ancora un consenso che suggerisca un periodo considerato ottimale, ma l'*Organizzazione Internazionale del Lavoro* con la *Convenzione n.° 183* ha imposto come standard un arco di tempo minimo di 14 settimane, rispetto alle precedenti 12. Secondo gli studi condotti, la maggior parte dei paesi aderisce a queste disposizioni, ben il 53% dei 185 stati presi in esame prevedono un congedo di maternità di almeno questa durata, e solo un esiguo 15% non arriva a questa soglia (Organizzazione Internazionale del Lavoro).

Nonostante questi dati possano risultare incoraggianti, e malgrado i progressi, risulta ad oggi che circa 830 milioni di lavoratrici, di cui l'80% si trova in Africa e in Asia, non possa usufruire ancora di alcun grado adeguato di protezione per la maternità o garanzia di reddito; sono escluse dal punto di vista normativo a causa della predominanza del lavoro informale e del fatto che non ci sia alcuna copertura statale per i congedi.

In aggiunta, non solo la durata del congedo non vede ancora fissata una linea comune seguita da tutti gli stati, ma risulta essere un problema anche quantificare quanto retribuire questo periodo di assenza dal lavoro. Sempre secondo la *Convenzione n.°183* dell'*Organizzazione Internazionale del Lavoro* la prestazione dovrebbe corrispondere, come minimo, a due terzi dello stipendio della donna, in modo di garantirle il giusto livello di vita dignitoso per se stessa e per il figlio; in Senegal e Perù, invece, per fare un esempio, è pari al 100% della paga. Questo metodo si può dire sia utilizzato dalla maggioranza dei paesi di cui si può avere informazioni.

In linea teorica le soluzioni per risolvere la questione della maternità e gli investimenti economici che da questa nascono sembrano sempre facilmente attuabili, ma è sufficiente prendere ad esempio qualche singola situazione per capire che così non è.

Figura 10: Percentuale di donne che ricevono indennità di maternità, 2015



Fonte: Organizzazione Internazionale del Lavoro, World Social Protection Database

La tabella mostra come solo il 41,1% delle neomamme riceva una qualche forma di contribuzione, ma questo non è un dato comune a tutte le regioni: Europa e Asia Centrale hanno una percentuale di più di 5 volte superiore all’Africa. I dati meno incoraggianti riflettono i paesi con una predominanza di lavoro informale e una mancanza di servizi adeguati di copertura.

In Oman, ad esempio, questa forma di protezione sociale non era registrata come un diritto fino al 2011, ma la lavoratrice aveva due opzioni: scegliere di usufruire del suo periodo di congedo parentale, ma senza retribuzione, oppure registrarlo come un comune periodo di malattia, così da ottenerne i benefici statali, ma giustamente era difficile usufruire di ciò dopo la nascita del bambino, perché non sussistevano più in essere le ragioni. Solo nel 2011 si è potuto assistere a un progresso, da allora sono stati garantiti 50 giorni di maternità, completamente retribuita dai datori di lavoro.

In Namibia nel 1995 è stato istituito, grazie al contributo dell’ILO e a un prestito al governo, il *Programma di maternità, malattia e morte (MSD)* che copre tutte le donne legalmente registrate con un contratto di lavoro e uno stipendio base; questo programma è finanziato perentoriamente da un contributo del 1,8% (da ripartire in egual misura tra dipendente e datore) e comprende anche i lavoratori uomini. Anche i lavoratori autonomi possono beneficiarne, solamente se però si fanno carico dell’intero 1,8% di contributi, rimangono però tuttora esclusi i lavoratori informali e domestici. La maternità prevede un periodo di 12 settimane in cui verrà corrisposto per intero il valore dello stipendio.

In India il programma *Indira Gandhi Matritva Sahyog Yojana (IGMSY)* è un progetto pilota che ha raggiunto 1,4 milioni di donne, in gravidanza o subito dopo aver partorito, e ha garantito loro un'entrata giornaliera pari a 1,68 dollari per un periodo di 6 settimane; questo per compensare la mancanza di un'entrata e concedere loro la giusta tranquillità per potersi riprendere dal parto in totale sicurezza. In aggiunta a ciò, terminato il periodo, hanno diritto a ricevere una somma pari a 100 dollari a copertura dei primi 6 mesi del bambino.

Il piano *Productive Safety Net* dell'Etiopia non richiede che le donne abbiano un lavoro per avere diritto a un mantenimento durante la maternità, e consente inoltre alle stesse di poter adattare l'orario di lavoro secondo le proprie necessità familiari.

Per concludere il capitolo in un'ottica il più positiva si può spostare quindi su due esempi virtuosi di congedo parentale: il Cile e l'Uruguay.

Cile e Uruguay rappresentano dei casi limite per i progressi che li hanno resi protagonisti: non hanno solo introdotto il concetto di congedo di paternità ma anche quello di congedo parentale condiviso, unici in tutto il Sud America. Punto fondamentale è aver compreso nel programma anche le lavoratrici informali, da sempre discriminate sotto tutti gli aspetti della protezione sociale.

Il Cile ha esteso il periodo di maternità a sei mesi dalla nascita del bambino, con la possibilità di trasferire fino a sei settimane di congedo al padre, garantendo una retribuzione del 100% del salario.

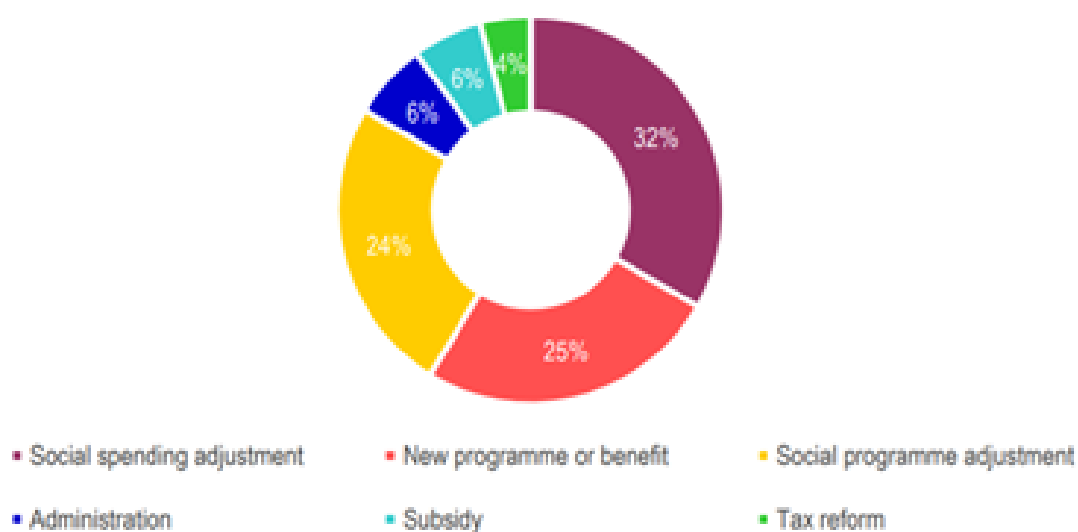
L'Uruguay, invece, ha finalmente raggiunto lo standard richiesto dall'Organizzazione Internazionale del Lavoro concedendo alle donne di potersi astenere dal lavoro per un periodo di 14 settimane dal parto, permettendo ad entrambi i genitori di poter dimezzare l'orario di lavoro fintanto che il bambino non abbia raggiunto i sei mesi di vita.

Nonostante ciò, questo vantaggio è stato sfruttato poco: solamente il 0,19% dei padri ha usufruito del congedo parentale in Cile nel 2017.

APPENDIMENTO: Protezione sociale in risposta al Covid-19

Per poter dare una risposta adeguata ed una sufficiente protezione sociale, specialmente nei confronti delle fasce di popolazioni più bisognose, i programmi di protezione sociale già attivi nei vari paesi, hanno subito delle modifiche per poterne garantire un'efficacia maggiore durante la ben nota pandemia, manifestatasi in tutto il mondo.

Figura 11: Percentuale delle misure annunciate, divise per tipologia



Fonte: Organizzazione Internazionale del Lavoro, Social Protection Monitor 2020

Queste modifiche sono avvenute in maniera e con tempistiche diverse a seconda dei paesi. Nel 32% dei casi sono stati stanziati nuovi fondi ad hoc, volti alla protezione della salute, delle famiglie e del mercato del lavoro, come vedremo più approfonditamente nel prossimo paragrafo. Si sono introdotti nuovi programmi di protezione (25%), mentre nel 24% dei casi si è dovuto modificare programmi esistenti per riadattarli alle esigenze contingenti. Solo nel 4% dei casi si è ricorso a nuove tasse per il finanziamento di programmi di protezione e, come è possibile notare nel grafico, nel 6% dei casi le risorse sono state recuperate da un miglioramento dell'amministrazione.

Prevedibilmente, la maggior parte (19.6%) delle misure adottate sono indirizzate a sostenere la tutela della salute, con incentivi ad ospedali e l'approvvigionamento di materiali di prima necessità per affrontare la pandemia. In secondo luogo si è cercato di tutelare i lavoratori (14.9%) che si sono trovati a fronteggiare un blocco economico senza precedenti, perdendo spesso quelle fonti di guadagno essenziali al proprio sostentamento e della propria famiglia. Tutela dei lavoratori alla quale si affiancano le iniziative a sostegno del mercato del lavoro, con iniziative volte a garantire condizioni di salute dei lavoratori e incentivi alle filiere più penalizzate dalla situazione corrente (13.4%). Infine, tra le misure più adottate si possono annoverare quelle a tutela delle famiglie (7.2%) e delle pensioni (6,7%), senza dimenticare quelle misure a sostegno di un'adeguata alimentazione e nutrizione (4,6%) (Organizzazione Internazionale del Lavoro, Social Protection Report, 2020).

CONCLUSIONE

Con questa ricerca si è cercato di porre l'attenzione sull'importanza che il fenomeno della protezione sociale ha su una serie di fattori: non solo la vita delle lavoratrici e dei lavoratori ma il benessere dell'intera economia. Sfruttare al meglio le risorse, in questo caso il lavoro che loro forniscono, porta a una riduzione delle disuguaglianze e della povertà.

I paesi in via di sviluppo non sono agevolati nello stesso modo dei paesi industrializzati in termini di sicurezza sociale: è fondamentale, in questo caso, una sovrintendenza a livello globale che veicoli ogni Paese verso la giusta direzione in questo ambito.

L'Organizzazione Internazionale del Lavoro fornisce aiuto e sostegno in questa direzione, tramite il suo obiettivo di totale inclusione dei programmi di protezione sociale, poiché ritiene che quest'ultima sia una componente chiave nella lotta contro la crisi.

Una vita priva di protezione sociale porta gli anziani a non poter vivere dignitosamente la loro vecchiaia, le madri a dover scegliere se occuparsi dei figli o lavorare e i lavoratori tutti a condizioni di povertà e discriminazione.

I sistemi di protezione sociale proteggono in caso di malattia, maternità, pensionamento e disoccupazione; i benefici non includono solo il singolo lavoratore, ma l'intero nucleo familiare e l'intera società. Promuovono anche l'uguaglianza di genere tramite una parità di trattamento sul luogo di lavoro e misure volte a soddisfare specifici bisogni della donna.

Cambiare è possibile. Sono necessarie sufficienti legislazioni e finanziamenti per poter ampliare sempre di più la sfera di lavoratori protetti da protezione sociale e ridurre le loro disuguaglianze, sradicare la povertà e favorire la crescita economica.

BIBLIOGRAFIA

- Addati, L., Cassirer, N., Gilchrist, K., , 2014, *Maternity and Paternity at Work: law and practice across the world*, International Labour Office: 16-27;
- Blofield, M., Franzoni, J. M., 2014, *Work, family and public policy changes in Latin America*, *Cephal Review*, 114: 104-107;
- Cameron, L. A., 2019, *Social protection programs for women in developing countries*, IZA World of Labour, 14;
- Chopra, D., 2019, *Taking care into Account: Leveraging India's MGNREGA for Women's Empowerment*, *Development and Change*, 50: 1687-1716;
- Duflo, E., 2012, *Women Empowerment and Economic Development*, *Journal of Economic Literature*, 50: 1051-1079;
- Lechman, E., Okonowicz, A., 2013 *ARE WOMEN IMPORTANT FOR ECONOMIC DEVELOPMENT? An evidence on women's participation in labor market and their contribution to economic growth in 83 world countries*, Working paper Gdansk University of Technology, 13: 2-6;
- Mlambo-Ngcuka, P., (Under-Secretary-General and UN Women Executive Director), *Progress of the world's women 2019-2020*, United Nation Entity for Gender Equality and the Empowerment of Women: 160-164;
- Noun, 2018, *Women and Men in the Informal Economy: a Statistical Picture*, International Labour Office: 45-51;
- Organizzazione delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura, *Le donne, l'agricoltura e la sicurezza alimentare*;
- Organizzazione delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura, *Uguaglianza di genere: garantire la partecipazione paritaria di uomini e donne allo sviluppo agricolo*;
- Organizzazione Internazionale del Lavoro, *Building social protection floors and comprehensive social security systems*, Social protection platform: 1-2;
- Organizzazione Internazionale del Lavoro, 2012, *Raccomandazione sui sistemi nazionali di sicurezza di base*: 1-3;

- Organizzazione Internazionale del Lavoro Social Protection Department, 2020, *Social protection responses to the COVID-19 crisis around the world*: 2-4;
- Organizzazione Internazionale del Lavoro, World social protection report 2017-2019, 2017, *Universal Social Protection to Achieve the Sustainable Development Goals*: 23-31 75-85;
- Senato della Repubblica, , *Obiettivo 5: Raggiungere l'uguaglianza di genere ed emancipare tutte le donne e le ragazze*, Dossier n°53, Legislatura 17: 1;
- Ufficio delle Pubblicazioni dell'Unione Europea, 2016, *Impegno strategico a favore della parità di genere 2016-19*: 10-15;
- Valguarnera E., 2017, *La protezione sociale come diritto umano*, Diritto penale e globalizzazione;
- Visconti, R. M., 2012, *A Survey on Microfinance for Developing Countries A social Responsible Investment Opportunity*, SSRN Electric Journal: 1-56;
- World Employment Social Outlook, *Trends for Women 2018, Global Snapshot*: 6-8;
- World Social Protection Report 2017–2019, 2017, *Universal social protection to achieve the Sustainable Development Goals*: 23-27 75-80 119-130;
- Yunnus, M., 2013, *Il banchiere dei poveri*, 1° ed Feltrinelli, Milano: 112.
- Zappella, L., 2006 *Empowerment di Genere nei Paesi in via di Sviluppo*, paper presentato al Convegno "Riuscire al femminile" Università La Sapienza di Roma.

SITOGRAFIA

- <https://blogs.worldbank.org/opendata/why-time-use-data-matters-gender-equality-and-why-it-s-hard-find>
- www.fao.org
- www.ilo.org: comunicato stampa ottobre 2009, marzo 2016, marzo 2018, aprile 2018; dichiarazione novembre 2017